

*...ente / Preside della Facoltà
di Leggi 3^a Università
di Torino*

RISARISCIMENTO

DEI

DANNI DI GUERRA

Del Dott. NOGLIAZZA VIRGINIO

Soldato nel primo Reggimento Granatieri



ROMA

TIPOGRAFIA FORENSE

21, Piazza della Chiesa Nuova, 22

—
1876



PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

Legato **Anselmi**

OA. - b

533

*in pegno d'opere
lo scrivente
allievo /oppuso/ del collegio
della Provincia*

DEL

RISARCIMENTO

DEI DANNI DI GUERRA

del Dott. **MOGLIAZZA VIRGINIO**

Soldato nel 1.° Reggimento Granatieri.

Estratto dalla *Giurisprudenza Italiana*, vol. XXVIII, parte IV,

DIRITTO CONTROVERSO

ROMA

TIPOGRAFIA FORENSE

21, Piazza della Chiesa Nuova, 22.

—
1876.



DEL RISARCIMENTO

DEI DANNI DI GUERRA.

Un conflitto fra Stato e privati, che a volta a volta si riproduce davanti ai nostri Tribunali, a motivo dei disastrosi danni di guerra che colpiscono parecchie delle nostre provincie nelle guerre dell'indipendenza, ci fe' nascere l'idea di questo scritto inteso a narrare la storia della contesa e a rilevare l'ingiustizia, come a noi pare, dei risultati ottenuti, poco commendevoli e pel governo che li provocò e per la magistratura che li concesse, assecondando una dottrina, che in verità raccolse finora pressochè l'universale consenso e nelle teorie degli scrittori e nella pratica dei governi e dei più autorevoli consessi giudiziari, ma che nonostante, comunque possa apparire soverchiamente ardita e radicalmente novatrice una opposta sentenza, noi riteniamo violatrice manifesta di quei principii di giustizia assoluta che informano le nostre leggi.

Sta infatti che le difficoltà dei governi per adempiere gli obblighi loro verso i proprii amministrati hanno spesse volte tentate le porte

della giustizia, epperò non deve far meraviglia se in materia di danni di guerra, i quali piombano su di un paese in momenti sempre difficili pel pubblico erario, le abbiamo realmente forzate.

La natura straordinaria della guerra, che a cominciare dai Romani giureconsulti fu sempre considerata come una forza maggiore, come un caso fortuito, si prestava a mascherare con una apparenza di ragione il rigetto delle dimande d'indennità. Sottili distinzioni si trassero fuori: alla giustizia si contrappose l'impossibilità, il solito argomento del debitore poco sollecito nell'adempimento degli obblighi suoi.

Fu Vattel che diede voga a una dottrina, già formulata da altri, la quale assolve gratuitamente i governi da qualunque responsabilità. Egli scrisse press'a poco così:

Dei danni di guerra, quelli apportati dall'esercito proprio o sono prodotti da opere preordinate, tempo innanzi, a difesa, e per essi si deve un compenso; altri invece sono prodotti dall'impeto dei combattenti, e così tutti quelli che il nemico cagiona, e allora v'ha caso fortuito, v'ha forza maggiore; l'accertamento, l'indennizzo è impossibile; bisogna lasciare — cui tocca, tocca — e non pensar più in là. Solo raccomanda alla pietà del Principe i danneggiati (*Droit des gens*, lib. 3. cap. 15. § 232.).

Molti governi, cui sembrava troppo gravoso l'indennizzo dei danni di guerra, accolsero la comoda dottrina di Vattel. Vediamone anzitutto la storia fra noi:

POLITICA.

Due cause speciali sviarono fin dappprincipio le menti su questo argomento. La prima fu l'entusiasmo nel sacrificio, che tutti affrontavano, per liberare l'Italia dal giogo straniero. Una sentenza della Corte d'appello di Torino (1857, B. 2,474) circa danni sofferti dalla città di Voghera nella guerra del 1849, motivava il rigetto del reclamato indennizzo, con che « il santo amore dell'indipendenza è perpetuo, non affranto, nè affievolito da motivi d'interesse materiale, perchè ispirato da forti e generosi sensi; » se ancora vivono quelli ottimi consiglieri molto probabilmente avranno mutato parere! E non è da dire che essi fossero soli a bearsi di quelle illusioni: imperocchè, nella seduta del 22 giugno 1860, rispondendo ad uno splendido discorso dell'onorevole Depretis, il quale rappresentava al Governo la miseria di tanti privati incontrata per la causa comune e proponeva il modo e i mezzi per riparare quel danno secondo giustizia, il Conte Cavour dichiarava di aver fiducia nel patriottismo di quei danneggiati che erano stati finallora superiori ai tanti sacrifici di sangue e danaro affrontati per l'indipendenza delle provincie sorelle. Belle parole! ma magro, troppo magro sollievo per chi si trovava ridotto in miseria a cagione di una guerra felicemente riuscita a beneficio di tutta l'Italia.

Causa seconda e gravissima furono le strette delle nostre finanze all'uscir d'ogni guerra; giacchè dal 48 in poi i nostri debiti vennero

sempre crescendo ed anche il disavanzo fino a questi ultimi anni.

La pubblica opinione, interprete il Governo per bocca di Cavour, ritenne che l'indennizzo dei danni di guerra era un carico insopportabile pel pubblico erario, e che quello ammesso, bisognava rinunciare alla guerra alla quale unanimi tutti anelavano. La teoria di Vattel, serbando al diniego una parvenza di dritto, si prestava allo scopo: il Governo ne fece suo pro; dal campo politico passò nella coscienza pubblica, eccezion fatta (ben s'intende!) dei danneggiati; passò nelle menti dei magistrati, i quali, procedendo a fil di logica, portarono quella dottrina alle sue ultime conseguenze.

Il Conte Cavour, nella citata occasione, rispondendo all'interpellanza dell'onorevole Depretis, così si spiegava: « Io reputo il Governo tenuto al risarcimento per l'occupazione di terreni, sia per fortificazioni stabili, sia per fortificazioni campali; ritengo il Governo obbligato al risarcimento delle opere e dei capitali stati distrutti per ordine suo; solo non reputo dovuta l'indennità al danno provenuto dal fatto stesso di guerra per la guerra guerreggiata: l'occupazione temporanea di terreni e la distruzione di raccolti prodotti dal passaggio delle truppe o dei combattenti, sono danni che considero come fatti di forza maggiore che non conferiscono diritto ad un risarcimento. » E richiesto in ispecie di certe barche affondate nel Po d'ordine del Governo, rispondeva: « Se le barche furono affondate per ordine del Governo o delle autorità competenti è dovuta ai proprietari di esse una indennità, » (la quale, vogliamo

notar fra parentesi, fu poscia negata, aggiungendo in tal guisa la lusinga al diniego). Così intendeva Cavour la teoria di Vattel, e così dicendo egli riferivasi ai danni sofferti dalle antiche Provincie; chè, per quelle lombarde, dichiarava nella stessa occasione che pel Trattato di Zurigo il Governo era tenuto per le espropriazioni regolari fatte dagli Austriaci prima della rottura delle ostilità. E qui l'illustre statista, forse per inavvertenza, cadde in errore; imperocchè fino al Trattato di Zurigo, l'Austria restò sovrana legale delle provincie lombarde e in conseguenza le espropriazioni da essa ordinate durante la guerra erano atti di governo legalmente imperante. E sullo stesso argomento all'onorevole Fioruzzi, che gli domandava, di quale specie di regolarità intendesse di parlare il Governo, quando si riferiva alle autorità austriache, le quali prima e durante la guerra, anche nelle provincie loro soggette, perchèamenti contro il giogo straniero, avevano sempre operato a minacce di prigionia e fucilazione, di saccheggio e d'incendio, l'illustre statista spiegava: « Voglio dire di quelle espropriazioni che si possa provare essere state ordinate da autorità che ne avessero il diritto e che si possano constatare con mezzi regolari o con mezzi equipollenti. »

Questa fu la politica del Governo prima e finchè presiedette Cavour, il quale, fedele alla teoria di Vattel, propose al Parlamento ed ottenne dei sussidi pei danneggiati della guerra del 59, ad esempio del mezzo milione che si era elargito per quelli del 48 e 49; rendendo con ciò necessario quell'accertamento dei danni che per

dare l'intero compenso, Vattel e la Cassazione di Torino in una recente sentenza, dicono impossibile di ottenere.

Morto Cavour, il Governo, sempre pressato dalle angustie finanziarie, trovò meglio di negar tutto, anche le promesse dell'illustre statista, sorretto in questo dai tribunali che esagerarono logicamente a di lui favore la teoria di Vattel. I privati furono tratti a rovinosi litigi e finirono per soccombere con duplice danno.

Alla Camera si fecero a più riprese delle raccomandazioni al Governo, e nella seduta dell'8 marzo 1871, l'on. Minghetti reclamava dallo scanno di deputato che si mantenessero le promesse di Cavour, che bisognava pagare e non far litigare i danneggiati; ma pur troppo arrivato egli al governo della cosa pubblica dimenticò le insistenze fatte da deputato. In quell'occasione si accoglieva un ordine del giorno dell'on. Mancini, che invitava il Governo a presentare un progetto di legge per chiarire le cose, e l'on. Sella, allora ministro, lo presentò, ma improntato di tanta grettezza che non ottenne l'onore della discussione. Nè approdò a meglio il contro-progetto della Commissione, di cui fu interprete una preziosa relazione dell'on. Mantellini, la quale dopo aver detto troppo *taccagno* il progetto del Ministero, negò l'indennizzo dei danni di guerra propriamente detti, come prodotti da forza maggiore, e propose di far giustizia a metà delle requisizioni e provviste fatte da entrambi gli eserciti e regolarmente accertate. Neppure di questo se ne accontentò nessuno e con ragione. In siffatte cose vale il proverbio — o tutto o niente. — Almeno l'onorevole Sella tagliò corto e scelse

schiettamento la seconda via di non dar nulla a nessuno: restituiamo, egli disse, i fondi occupati in guerra, e che lo Stato ha finora ritenuto senza indennizzo; distribuiamo altresì ai danneggiati più poveri del Lombardo-Veneto parte del fondo di riserva della guardia nobile, il quale d'altronde doveva restare, per espressa disposizione del suo statuto, proprietà di quelle provincie (in ambi i casi parvenza ingannevole, come ognuno vede, di far ragione al diritto); nel resto — ingiustizia eguale per tutti. — Era una eguaglianza di nuovo genere e che doveva riuscire poco accetta ai danneggiati; ma almeno rispondeva alle esigenze della finanza.

GIURISPRUDENZA

Vediamo di rincontro l'operato della Magistratura.

La controversia fece oramai il giro della penisola: fu alla Corte d'appello di Genova per danni prodotti dalla guerra civile del 1849; a quella di Torino per danni della prima guerra d'indipendenza (B. 1857, 2, 474); alla Cassazione di Milano, per requisizioni austriache nel 59 (B. 1864, 1, 555); alla Corte d'appello di Messina per danni prodotti nell'espugnazione di quella cittadella nel 1860; alla Cassazione di Palermo nella stessa questione, mostrandosi più liberale della prima, ma tuttavia incerta (*G. di Torino*, 1868, pag. 273); a quella di Napoli nel 1874 (*La Legge* 1874, pag. 968); alla Corte d'Ancona (*La Legge*, 1868, pag. 336); ripetutamente al Consiglio di Stato, e fra le altre nel 1873 con notevolissimo giudicato (*G. I.* 1873,

3. 1.). Nè il giro è finito (e siamo in grado di assicurare che non finirà così presto); giacchè vediamo riproposta la controversia avanti la Cassazione di Torino, dove spira già altro vento da quello del 1864, imperocchè la Corte enuncia il principio di giustizia, quantunque lo metta da parte, come merce di consumo avvenire.

Concetto fondamentale di tutte queste sentenze è la teoria di Vattel. Esaminiamone tre ad esempio e prima un caso singolare giudicato dal tribunale di Voghera con sentenza dell'11 ottobre 1862 (1):

Nella guerra del 1859, pochi giorni prima che

(1) Ecco i motivi della sentenza: « Considerando che, mentre il diffidamento pel pronto disarmo dato al nostro dal governo austriaco, sotto la comminatoria della contemporanea intimazione di guerra nella prevista ipotesi che il primo non si piegasse alle di lui esigenze nel termine di tre giorni, ebbe luogo il 23 aprile 1859, il dispaccio del commissario straordinario per la Divisione di Alessandria, con cui veniva ordinato al sindaco di Arona di provvedere indilatamente pel sommergimento dei barconi particolari, portava la data del 27 stesso mese;

« Che ciò stante non potrebbe menomamente revocarsi in dubbio, che sebbene a quest'ultima data non potessero ritenersi veramente aperte le ostilità fra i due governi, comechè non ancora venute fra di loro alle mani le armate belligeranti, egli è però certo che potevano i medesimi considerarsi costituiti in effettivo stato di guerra fra di essi dal momento che, trovandosi quasi a fronte i due eserciti e scaduti li termini dalla prererita intimazione prefissi, era in pieno arbitrio d'ambe le parti di passare alle offese, senza bisogno di altre formalità od atto qualsiasi d'intermedio.

« Considerando impertanto che se era in facoltà delle parti contendenti di aggredirsi a vicenda, ne derivava pure ad esse la necessità di provvedere, senza frapporre indugio, che avrebbero potuto produrre funeste ed irreparabili conseguenze, ai mezzi di difesa più efficace a rimuovere od attenuare il danno di un'istantanea aggressione, fra i quali mezzi potrebbe appunto annoverarsi la distruzione dei materiali mobili e segnatamente quelli natanti sul frapposto fiume, estremo confine in allora dei due Stati e per cui veniva agevolato sul medesimo il varco al nemico.

« Che nel concreto caso affatto inammissibile si presenterebbe la distinzione che nell'interesse dei proprietari delle navi affondate si vorrebbe introdurre fra i danni inferti direttamente dal nemico

si aprissero le ostilità, il Regio Commissario straordinario in Alessandria, allo scopo di togliere al nemico i mezzi per attraversare il Po, mandava al sindaco di Arena, Comune posto

o prodotti dallo scontro delle parti belligeranti e quelli derivanti dalle misure di precauzione ordinate dal Governo per togliere al nemico i mezzi di nuocere e segnatamente coll'impedire o quanto meno ritardare un'invasione, dovendosi considerare, sino a prova contraria, siffatte misure non suggerite dal capriccio o dall'arbitrio e tanto meno da colpa, ma consigliate dalla necessità della difesa e dall'urgenza del pericolo.

« Che nella fattispecie inoltre inapplicabile riescirebbe il principio dell'obbligazione incombente agli Stati di indennizzare i proprietari dei terreni che vengono occupati per la costruzione delle fortificazioni, non potendosi paragonare una piccola misura, per quanto abbiasi a ritenere necessaria e prudentiale, a quella che avesse per oggetto la pronta distruzione di un ponte o di qualsiasi altro edificio sia stabile che mobile, che può facilitare lo approssimarsi del nemico, trattandosi d'altronde nel primo caso di manifesta utilità anche per l'avvenire del governo da cui viene ordinata e dall'altra di un provvedimento che, se occorre a paralizzare momentaneamente l'azione del nemico, non aggiunge forza allo Stato che trovasi dalla necessità costretto a ricorrere a siffatti mezzi di difesa.

« Che adottando un diverso sistema si attribuirebbe una soverchia estensione al principio stabilito nella disposizione contenuta nell'art. 411 del Codice civile limitata alla privazione della proprietà per causa di utilità pubblica e non a quella causata dalla ineluttabile necessità di guerra e di istantanea difesa.

« Considerando che ad appoggiare il buon diritto dei reclamanti non sarebbe neppure influente l'invocata promessa fatta dal commissario straordinario, sia perchè il medesimo non era a tal uopo investito degli opportuni poteri, sia perchè la summentovata promessa apparirebbe subordinata a qualche condizione non dubbiamente manifestata coll'espressione « all'evenienza » usata nel precitato commissariale dispaccio che potrebbe anche interpretarsi nel senso che sarebbe stata accordata una proporzionata indennità, quando fosse stata giustamente dovuta (!).

« Che ad ogni modo la dichiarazione del commissario del Re rivestirebbe più i caratteri di una promessa di eventuale indennità, suggerita da particolari circostanze e riguardi dovuti ai reclamanti, di una vera obbligazione del Governo verso i danneggiati.

« Che a comprovare poi la necessità dell'adottata misura ebbe a concorrere l'effettuata invasione nemica, per cui esclusa affatto verrebbe qualsiasi idea che l'adottata misura sia stata opera del capriccio o dell'arbitrio del regio commissario.

« Che se in casi analoghi ebbe già il Governo ad adottare un sistema ben diverso, accordando ai reclamanti qualche somma a titolo di indennità, ciò fece in linea di equità ed anche pei ri-

sulla nostra sponda, l'ordine seguente: « Si affondino i barconi particolari esistenti sul Po; assicurate i particolari che all'evenienza saranno indennizzati. » Indipendentemente dall'assicurazione fatta dal regio commissario, la quale racchiudeva una formale promessa, Cavour aveva dichiarato, come sopra riportammo, alla Camera, che in casi siffatti l'indennizzo era dovuto. Invece il tribunale, partendo da un principio, che dimostreremo esser falso, rigettò il chiesto indennizzo, avvisando più logicamente di Cavour e delle Corti supreme, che anche questo danno era stato cagionato da forza maggiore, e non era perciò imputabile a chicchessia, siccome ordinato per contrastare e ritardare l'offesa dell'oste nemica che minacciava al confine; e d'altra parte il tribunale scorgeva in quella parola « all'evenienza », che è scritta nel dispaccio, tante riserve che mai più si sognavano dal Re-

guardi di commiserazione ed in concorso di particolari circostanze indipendenti da qualunque obbligazione di semplice giustizia, ma non di diritto.

« Che ingiusto, assurdo e pericoloso sarebbe il volere nella fattispecie applicare il principio della solidarietà per essere i danni causati da forza maggiore e perciò non imputabili a chicchessia, ed essendo altresì impossibile di stabilire la proporzione in cui ciascun cittadino deve concorrere all'opera del ristoro dei danni come sopra causati; e potendosi finalmente applicare per equipollenza al caso concreto il principio sancito dall'alineia dell'art. 453 del Codice commerciale, a senso di cui le merci salvate sui bastimenti non sono soggette al pagamento, ed all'indennizzazione per quelle che sono gettate o danneggiate. (Siamo costretti ad osservare che l'avaria del diritto marittimo era veramente alla fattispecie applicabile, ma l'avaria generale e non quella particolare, essendosi bensì cagionati quei danni sotto l'impero della forza maggiore, ma d'ordine del Governo, avente pieni poteri per fare la guerra, il quale li ordinava a difesa dell'intera nazione, in quella guisa che il capitano di un bastimento, preso consiglio dall'equipaggio, ordina il getto di parte del carico a salvezza del resto.)

« Considerando che li sovraccennati principii si riscontrerebbero anche consacrati dalla patria Giurisprudenza, come emergerebbe luminosamente, ecc. »

gio Commissario che dettò quel telegramma dietro ordine preciso del Ministero, avente allora pieni poteri, di promettere il risarcimento.

Il secondo esempio è una sentenza della Cassazione di Milano del 18 luglio 1864 (1):

Gli Austriaci, nel 59, al principiar della guerra,

(1) *Motivi della sentenza della Cassazione di Milano.* — « Attesochè, se i pubblicisti non si mostrano affatto concordi nel decidere sul diritto che possa competere verso lo Stato agli abitanti delle provincie invase e colpite da contribuzioni di guerra, egli è certo però che i più favorevoli al diritto d'indennità lo sottopongono a tali condizioni e modificazioni che il regolamento di essi supera i mezzi di cui dispone l'autorità giudiziaria e non potrebbe quindi essere altrimenti apprezzato e determinato se non mediante un arbitrato legislativo e politico;

« Lo straniero che invade una provincia dello Stato non ha per sé la forza del diritto, ma solo il diritto della forza; esso colpisce materialmente persone e cose, ma non ha potestà sull'ente morale dei Comuni e della provincia, e quindi non ha potestà di creare un debito a carico loro; tutto quello che il nemico prende colla violenza esercitata direttamente sopra singoli cittadini è *preda bellica*; e le requisizioni rivolte al sindaco sono ancora atti di violenza e di depredazione; e se il montare della preda bellica vien tassato in prevenzione e forse anche moderato pel momento, con breve licenza di ripartirlo, non è men vero però che il sindaco o quell'altro qualunque che si trovi di fatti a capo delle popolazioni abbandonate sotto la sola protezione del diritto delle genti, prestando il suo ministero per secondare i procedimenti meno aspri del predatore, cede alla violenza irresistibile e i singoli abitanti requisiti dal nemico o direttamente o pel ministero passivo del sindaco sono tutti individualmente e fatalmente colpiti da forza maggiore;....

« Che poi lo Stato per conto suo non possa e non debba assumere l'obbligo di una completa indennità è comprovato dalla dottrina comune dei pubblicisti e dalla pratica generale. Egli è principalmente nei rapporti collo Stato che riesce impossibile l'accertamento generale dei danni per fatti di guerra nelle provincie occupate dal nemico, e che pur riuscirebbero, a voler dare una completa indennità, affatto insufficienti ed anche ingiusti i metodi ordinarii d'imposta; oltrecchè il principio stesso d'una completa indennità a carico dello Stato, darebbe potestà al nemico, che invade una sola provincia, di colpire lo Stato intiero di più enormi requisizioni e contribuzioni di guerra: onde che un principio evidentemente incompatibile colla difesa dello Stato che sostiene l'impeto nemico e la guerra non può essere ammessa come regola imperativa e normale nel diritto pubblico delle genti.

La legge Rhodia *De iactu* ha per base una perfetta eguaglianza

presentatisi in Sannazzaro, paesello situato sulla riva sinistra del Po, colle solite minaccie di saccheggio e d'incendio, richiesero: tanta roba e tanto denaro. In fretta alcuni maggiorenti del sito, a salvezza comune, pagarono. Finita la guerra, non avendo essi speranza di trovare accoglienza presso il Governo, si rivolsero al Comune, così ragionando: eravamo tutti in pericolo di saccheggio e d'incendio, noi facemmo getto delle nostre robe a comune salvezza, e, come salvata col getto la nave in tempesta, in proporzione delle cose a ciascuno salvate, i padroni di queste compensano quelli delle cose gettate a salvamento dell'altre; così voi rifateci,

i rischi, di vantaggi e di danni in proporzione dei rispettivi carichi gettati e salvati. La legge Rhodia *De iactu* divenne, per la sola virtù dell'ingenito suo carattere, la legge universale del commercio marittimo, dove che al cospetto delle terribili calamità della guerra, delle invasioni e delle depredazioni con o senza l'intermedio dei capi delle popolazioni venute in potere del nemico, la legislazione e la giurisprudenza rimasero finora silenziose e impotenti ad apportarvi rimedio. La stessa Francia rivoluzionaria che pur sospinse la solidarietà nazionale sino all'esaltazione del sentimento, quando difese con isforzo inaudito l'eguaglianza e la libertà contro la coalizione europea, pure non riuscì, nella sfera giuridica, al risultato che or si pretende, e la sua giurisprudenza diniega ogni azione giudiziaria per fatti e danni di guerra inflitti ai cittadini da violenza nemica con o senza il ministero passivo dei sindaci:

« Attesochè le autorità comunali che nell'invasione dello straniero pur rimasero al loro posto, e i cittadini che ne ascoltarono la voce ed ora a pettano pazientemente un equo provvedimento, adempirono un patriottico ufficio e ben meritano dal paese, e certamente vi hanno debiti sacrosanti per chi conosce il dovere, benchè non sanzionati da azione giuridica, nè è da dubitare che la nazione sia per dimenticare ciò che le consigliano gli interessi superiori dell'avvenire, la giustizia ed in specie la pietà verso numerose famiglie spogliate e forse ridotte in misero stato. Questo solo si nega che un'azione giudiziaria con principii, con metodi e con provvedimenti inetti al bisogno, possa sostituirsi colà dove è solo competente e praticabile un arbitrato legislativo.

« Milano, 18 luglio 1864.

« ALVIGINI C. D. — PESCATORE, rel. »

in proporzione, della nostra roba perduta. La Corte suprema, referente, anche allora come in quella recente, l'illustre Pescatore, disse perfetta l'analogia della specie colla legge Rodia ammessa nelle nostre leggi marittime, ma, non le bastò l'animo di farne l'applicazione a motivo, che, quanto ai danni di guerra, legislazione e giurisprudenza furono finora impotenti ad appor- tarvi rimedio. E così per l'asserta impotenza della giustizia si continuò ad applicar l'*ingiustizia* (e che altro può dirsi?) nei rapporti nascenti dai danni di guerra.

Il terzo esempio è una sentenza della Cassazione di Torino dell'8 gennaio 1876 (1):

(3) Ecco i principali motivi della sentenza: « Attesochè, se sta nei postulati dell'ideale filosofico di una giustizia assoluta negli ordini sociali, che i danni di guerra dovrebbero distribuirsi egualmente sulla nazione intera, per causa o difesa della quale avvengono, il diritto positivo delle genti, realmente applicabile nelle condizioni attuali delle società politiche, decide diversamente; al cospetto del quale diritto, per quanto s'immagini una diversa e più giusta condizione giuridica nel futuro progresso indefinito delle nazioni, si reputano danni di forza maggiore, e non risarcibili, quelli che si presentino con un carattere d'irreparabilità assoluta anche solo per una fatale e insuperabile necessità di fatto. Nel terribile urto delle nazioni armate immensi disastri si scatenano sopra l'umanità abbandonata al cieco arbitrio della forza brutale: distruzione di molte e molte migliaia di vite umane sui campi di battaglia, innumerevoli famiglie orbate dei loro sostegni, piombate nella desolazione e nella più squallida miseria, devastazione delle campagne, bombardamenti e saccheggi di città, incendi, rapine ed enormi contribuzioni di guerra che, in onta alla loro forma più regolare, riescono talvolta più feroci delle depredazioni a cui si abbandona una soldatesca sfrenata; tali ed altre ancora sono le orribili calamità che una fiera ragion di guerra, mal contrastata dagli incerti e troppo spesso impotenti consigli di un diritto delle genti men duro, suole apportare in un paese invaso dalle truppe nemiche; e questi incalcolabili danni, dei quali nessuno si saprebbe giuridicamente privilegiare nella quistione del risarcimento, si diffondono con tale molteplicità e ingrossano in tanto male, che a guerra finita vengono meno allo Stato i mezzi di accertamento, ed accertati, gli mancherebbero i mezzi di un adeguato risarcimento.

Nella guerra del 1859, dopo dichiarate le ostilità, l'autorità militare austriaca ordinò di tagliare le piante per un certo raggio intorno a Pavia, che era piazza di guerra. La Corte ammette: che giustizia vorrebbe che l'indennità si pagasse, ma soggiunge che il diritto attuale non lo consente; non aversi nella fattispecie caso d'espropriazione regolare, ma danni di guerra; non vincolarci a questi il Trattato firmato a Zurigo; il diritto austriaco lasciarne il compenso all'arbitrio delle autorità politiche; non

« Attesochè l'impossibilità di accertare, calcolare e riparare con metodi e mezzi giuridici tutti i mali della guerra non dispensa al certo lo Stato dal raccogliere tutti i sussidii praticamente possibili nelle sue condizioni attuali, e venire in soccorso dei più sventurati e delle famiglie più sofferenti; ma a questo dovere morale del Governo, costretto a riservare al suo supremo ed assoluto giudizio ogni apprezzamento, nonchè la possibilità, la natura, la misura di qualunque provvedimento, non corrisponde, per parte dell'immensa turba dei danneggiati, un diritto esterno propriamente detto; onde non può loro competere veruna azione giuridica proponibile in via amministrativa, e molto meno davanti all'autorità giudiziaria, cui non è dato d'accogliere alcuna azione civile che non sia sanzionata da legge.

« La legislazione rivoluzionaria francese, ispirata dal suo genio filosofico e riformatore, e forzata dalla necessità di spingere animosamente la Francia contro l'Europa nella grandiosa intrapresa d'un rinnovamento universale, si distinse in verità sopra ogni altra, proclamando in proposito altissimi principii; ma essa dovette infine piegare davanti all'insuperabile e fatale necessità delle cose; e le nobili sue promesse vennero a risolversi nel solo risarcimento del dovere morale sopradetto, ed in una costante giurisprudenza del Consiglio di Stato, quale supremo tribunale del contenzioso amministrativo, la quale nega ogni azione giuridica ai danneggiati per fatti di guerra.

« Che se gli idealisti del diritto pubblico filosofico proclamano astrattamente le loro teorie in opposizione ai sistemi contrari, sono costretti nel medesimo tempo a confessare che anche nelle legislazioni dei popoli inciviliti resta ancora in vigore ed applicato il principio (cui essi qualificano ingiusto) che lascia a carico dei proprietari privati le devastazioni e tutti i danni cagionati dalla guerra alle loro proprietà; della quale non si saprebbe ricercare una testimonianza migliore circa il diritto positivo universalmente vigente ed applicato presso le nazioni civili. »

esser noi in conseguenza tenuti davvantaggio come successori dell'Austria.

Politica e Giurisprudenza accampano pertanto in appoggio della dottrina di Vattel molte ragioni, le quali, noi, per sostenere l'opinione contraria, siamo in dovere di confutare.

Nei danni di guerra, havvi forza maggiore; havvi caso fortuito?

Gli scrittori sono tutti, come si afferma, unanimi nel rigettare il diritto al risarcimento?

È egli vero che il nostro diritto è contrario al loro indennizzo e che quello austriaco l'abbandona all'arbitrio della politica?

È in fatti l'accertamento dei danni impossibile e l'indennizzo insopportabile, cosicchè il voler tradurre nella pratica la teorica del diritto al risarcimento sarebbe utopia?

È egli vero che solo e per brevissimo tempo un governo utopista mise in atto un tale proposito?

Noi crediamo di poter dimostrare il contrario.

FORZA MAGGIORE.

Qual dei due combattenti imponga o subisca la guerra niun giudice v'ha che lo dica: *uterque asserit iustam causam belli*; sicchè in entrambi bisogna supporre la libera volontà d'affrontarla. Di qui segue che se in previsione di una guerra, uno Stato costruisce fortezze e nella condotta di essa rovina raccolti, abbatte piante, innalza terrapieni, distrugge edifizi, per contendere la vittoria al nemico, tutti questi sono atti di guerra nella lotta che ha liberamente accettato. E posto pure caso evidente che una parte sia tratta a fare suo

malgrado la guerra, v'ha forza maggiore così, quando anni prima innalza a tale scopo una fortezza, come quando nel fervore della lotta calpesti raccolti, distrugga ponti o cannoneggi una casa; imperocchè questi atti inegualmente distanti dalla causa impellente, a motivo del tempo che ciascuno di essi richiede e del diverso servizio che rendono ai combattenti, sono però tutti eseguiti sotto la pressione della guerra che si prevede possibile, o che si teme vicina o che al momento è combattuta. Dunque o forza maggiore non v'è pei danni di guerra, perchè questa si ritiene da ambe le parti liberamente accettata; o, se non v'ha libertà, la forza maggiore determina gli atti della guerra tanto preventivi, quanto attuali, perchè da questa, a norma dell'arte, sono tutti necessitati egualmente.

La nostra legge sull'espropriazione forzata ammette, com'è naturale, all'indennizzo gli espropriati di beni per costruire fortezze e opere di difesa qualsiasi, sia pure imminente il pericolo che le richiede. Or, perchè si negherà l'indennizzo negli altri casi non contemplati e nei quali i danni sono prodotti a causa di quella stessa forza maggiore che induce ad eriger fortezze? Tutto questo è sancito o deriva dritta-mente dalle nostre leggi positive, senza che vi sia punto bisogno di ricorrere all'equità.

La guerra, comunque fatta o per volontà o per necessità, è un atto della nazione diretto a vantaggio di essa, a difesa della sua integrità.

Ebbene; se, quando una casa è in fiamme, e queste minacciano di comunicarsi ai quartieri vicini e per essi ad altri lontani, si distruggono ad arte i più vicini all'incendio per sal-

vare gli altri, i proprietari di questi compensano quelli delle case distrutte *ad arte* per salvare le loro, quasi formati in società sotto l'imminenza del pericolo; — se, quando i flutti minacciano d'inghiottire la nave, una parte del carico si getta a salvezza del resto, i proprietari del carico si ritengono stretti per quell'atto in società, anche senza deliberazione qualsiasi, chè il pericolo implicitamente la suppone fra loro; e fattosi il bilancio della roba gettata e di quella salvata, il danno si divide in proporzione fra tutti. — Se così fassi pei danni che si cagionano ad uno od a pochi per salvare i beni dei più sotto l'impero della *vis maior*, dell'incendio e del mare in tempesta, perchè non si dovrà fare altrettanto per quelli che si cagionano in guerra a pochi cittadini per la difesa dell'intera nazione?

I giureconsulti romani dissero egualmente casi di forza maggiore l'incendio, la tempesta e la guerra; una differenza vi è nella ragione di dividere i danni avvenuti nelle tre ipotesi e milita a vantaggio del caso di guerra. Infatti per dividere i danni cagionati da incendio o tempesta, si richiede che fra i danneggiati e coloro che da ogni danno furono preservati col sacrificio dell'altrui, si fosse costituita per deliberazione una società per evitare un danno maggiore, oppure la società viene presunta per l'imminenza del pericolo che a tutti sovrastava: ma fra cittadini d'una nazione v'ha forse bisogno che in caso di guerra, la quale contro la nazione è diretta, si costituisca fra i cittadini una società o che fra loro la si supponga per il pericolo che tutti li avvolge? Certo che no! imperocchè fra i cittadini d'una nazione

la società preesiste alla guerra per ciò solo che essi compongono uno Stato, il quale è la società con-naturale all'uomo, ed è la società per eccellenza.

Questo ragionamento però si riferisce ai danni che uno Stato cagiona in guerra ai propri go-vernati; perchè esso non si adatta egualmente ai danni che cagiona il nemico, i quali in realtà si subiscono dai privati per la forza maggiore dell'oste nemica che loro ineluttabilmente s'im-pone; epperò conviene rappresentarli altrimenti.

Il nemico muove e fa la guerra allo Stato, alla nazione, non a questo o a quel cittadino i cui beni direttamente danneggia. Or, nei rapporti di guerra, che sono rapporti di Stato a Stato, i privati scompaiono e la nazione li copre di fronte al nemico. Per ciò fu detto, e in questo senso con molta giustezza, che, di fronte ad uno Stato nemico, la nazione s'individualizza nel cittadino offeso nella persona o danneggiato nella pro-prietà. Ed a questo rapporto di uno Stato in guerra che copre gl'individui e le proprietà pri-vate in faccia al nemico, il quale non ha altro obbietto alle sue offese che la nazione avversa e il territorio di essa, s'aggiusta anche bene la formola del dritto ipotecario, potendosi dire che rispetto ai suoi cittadini e alle loro proprietà lo Stato in faccia al nemico: « est totum in qua-libet parte. »

CASO FORTUITO

Vi è caso fortuito nei danni di guerra?

L'arte è nella guerra ministra: è l'arte che designa le posizioni adatte a permanente difesa e vi erige fortezze; è l'arte che suggerisce di

porre in un luogo o in un altro gli accampamenti, di abbattere piante, elevar terrapieni, rompere a suo tempo un ponte, affondar barche, ecc.; è l'arte che dirige la mira del cannone sulla casa asserragliata da forze nemiche; e l'arte che regge e che guida anche i manipoli fin nel fitto della battaglia. Tutti questi atti sono pensati, giacchè non si opera a caso, ad azzardo, alla cieca nel condurre la guerra, e i massimi e i minimi atti sono meditati, o lo debbono essere a norma dell'arte. La così detta fortuna esiste bensì in guerra, ma essa nasce dal combinarsi delle operazioni, reciprocamente ignote, delle due parti, e profitta, non a caso, ma a chi meglio tradusse in atto le norme dell'arte; lo disse Napoleone agli ammiratori della sua fortuna. Che fortuna! Egli vinse perchè gli assiomi dell'arte erano i suoi coefficienti nel pensiero e nell'azione.

Se vi è caso nell'andar questa o quella proprietà soggetta ai danni di guerra, esso consiste unicamente nella sua positura geografica, che trovasi adatta alle operazioni guerresche, in quella guisa che incontra ad un campo, ad un edificio di essere attraversati da una linea stradale qualsiasi; ma, come in questo caso non si contesta indennizzo, così neppure contestar si dovrebbe per le proprietà colpite dai danni di guerra. Ed è da notarsi che questo caso fortuito in ambe le ipotesi non manca tuttavia, malgrado il risarcimento, di produrre un aggravio a chi soffrì il danno; imperocchè, come l'indennità non eguaglia il sacrificio che s'impone a colui cui è tolta la casa dei padri suoi per formarvi una strada o una piazza, così anche risarciti i danni di guerra

resterà sempre gravissimo il carico dei cittadini abitanti al confine, costretti a fuggire (e beato chi lo può) o costretti a restare esposti agli insulti nemici, a vedersi saccheggiare le case e guastare i raccolti colla lontana speranza, quando pure si abbia, di ottenere un compenso che non uguaglierà mai il danno, essendo questo il più delle volte difficilissimo a provarsi nella sua integrità.

Bisogna vedere nelle provincie al confine l'angoscia dei dì che precedono e che accompagnano le ostilità! e poi a chicchessia farà meraviglia che le provincie lontane, non esposte a quel sacrificio, si mostrino avere nel partecipare a quei danni che le provincie sorelle per la salvezza comune subirono.

Veramente un danno per caso fortuito vi è fra i danni cui cagiona la guerra; ma non è fra quelli che colpiscono la proprietà.

Il caso, la sorte regge in guerra la vita e la morte dei combattenti, ed è dal caso che esse pendono oggidì più che non avveniva nelle antiche guerre, nelle quali valeva a difesa il valor personale che ora, coll'assoluta prevalenza delle armi da tiro, quasi più non si mostra. Questo obbietto pose innanzi Cavour a dimostrare che la proprietà non doveva essere più privilegiata della vita dei cittadini, nè poteva perciò reclamare quell'indennizzo che ai militari feriti ed alle famiglie dei morti veniva negato; e questo obbietto rinfaccia Pescatore ai sostenitori dell'indennizzo (nel *Giornale delle Leggi* di Genova, al N° 4 dell'anno corrente, nel commento che fa alla citata sentenza della Cassazione di Torino), quasi noi fossimo più pietosi della roba che della vita dei cittadini. L'im-

portanza dell'obbietto merita un ampia risposta.

Studiando la storia militare dei popoli che esercitarono una maggiore influenza sulla vita dell'umanità, s'incontra: che il carico di far la guerra fu fatto pesare or su di una classe di cittadini, la casta militare dei popoli antichi; ora affidata alle popolazioni abitanti al confine, siccome quelle che erano maggiormente interessate nella difesa del paese: tali furono le colonie militari di Roma schierate sul Reno e sul Danubio e seminate in tutte le sue conquiste, tali i Marchesati nei regni Romani-Barbari del medio-evo. Più tardi lo Stato difese il paese con truppe assoldate a spese di tutti, cosicchè la comunanza nel carico personale che porta la guerra cominciò a farsi col contributo in denaro, equivalente in quei tempi al carico del sangue umano: in seguito lo Stato assoggettò la cittadinanza, ma ammeso il sorteggio e privilegiato il denaro; ed ora presso quasi tutte le nazioni civili, esiste finalmente una legge la quale sancisce che: ogni cittadino atto alle armi è soldato; dimodochè l'esercito diventa la più larga e la più perfetta rappresentanza del suo paese.

E in questa guisa lo Stato, per ottenere, fin dove è possibile, la santa eguaglianza nel contributo del sangue, porta in campo tutti i cittadini e li presenta tutti al gran sacrificio; nè potendo tuttavia ripartire in natura le ferite e la morte, che a caso da pochi fra tutti s'incontrano, ne riparte fra tutti i componenti il nazionale consorzio le conseguenze apprezzabili, sovvenendo i feriti e le famiglie dei caduti pel bene di tutti. Non vedemmo noi nelle nostre guerre d'indi-

pendenza intuirsi dal popolo la grande verità, com'egli suole nei momenti solenni, e decretare premi e sussidi ai feriti ed alle famiglie dei morti per la causa comune? Ma alle dimostrazioni di pietà teone dietro da parte degli Stati il riconoscimento del dritto.

In Italia, colla legge votata nell'anno or decorso, si provvede, con pensioni fisse, ai militari feriti, alle vedove, agli orfani ed ai congiunti dei morti, completando le leggi anteriori che provvedevano per gli ufficiali soltanto. E siccome questa legge riflette solo i casi futuri, un progetto sta ora discutendosi negli Uffici della Camera per provvedere ai casi passati, cioè ai danneggiati nelle guerre dell'Indipendenza.

In Francia, sotto i colpi dell'avversa fortuna, si vide la necessità di affermare questo diritto; il 18 gennaio 1871, mentre cioè imperversava tuttavia la guerra, il Governo della Difesa Nazionale emanava un decreto così concepito:

« Considérant que dans la crise suprême que traverse la France, tous les citoyens doivent se lever, combattre et, s'il le faut, mourir pour chasser l'étranger; — Considérant qu'en retour de leurs sacrifices, ils sont *en droit* d'attendre pour leurs familles l'appui de la patrie; — Décrète:

« La France adopte les enfants des citoyens morts pour sa défense.

« Elle pourvoira aux besoins de leur veuves et de leurs familles qui *réclameront* le secours de l'Etat. »

Ma la legge che è veramente informata a rigorosa giustizia, perchè ragguaglia il compenso alla gravezza del danno, è quella svizzera del 26

febbraio 1875. Essa stabilisce: che il militare ferito e le famiglie dei morti hanno *diritto ad un indennizzo*; che *le pensioni sono diverse e di maggiore o minore entità, a seconda della gravità della malattia e dello stato di fortuna degli individui che vi hanno diritto.*

Questo grande risultato di civile giustizia ha pertanto superate le previsioni del grande uomo di Stato e farà giustamente riedere l'illustre giureconsulto che poc'anzi citammo; imperocchè, ci piace ripeterlo, è il caso che regge in guerra la vita e la morte dei combattenti, più che non avvenga dei danni che colpiscono la proprietà, i quali, anche ammesso che si soffrano a caso, comunque sia certo che si producono pensatamente, danno perciò sempre dritto al risarcimento.

È lo Stato che fa la guerra, e la fa a nome e per conto di tutti, epperò su tutti debbono ripartirsi quei danni che essa porta con sè, e non farli subire solo a quei singoli che ne sono colpiti; e quanto ai danni che cagiona il nemico, egli non fa la guerra ai privati, i cui beni ruba o calpesta, ma la fa all'intera nazione, la quale deve perciò subirne le conseguenze. Si facciano pesare su tutti le conseguenze dell'atto comune e non si preferisca la rovina di pochi, per non aggravare la condizione dei più! Non si gridi cinicamente con Vattel: disgraziato a cui tocca! Non si permetta che in una guerra le provincie lontane mirino con occhio tranquillo la rovina, che, per la causa comune, solca i campi delle provincie al confine! Importa moltissimo che si ripartano i danni materiali che apporta la guerra, poichè pur troppo, e in ispecie oggidì, l'interesse materiale tutte le

fibre dell'animo umano tocca e solleva, e se lo scotto parrà troppo caro, s'andrà piu a rilento nell'avventurarsi alla guerra. Noi assistemmo ai nostri giorni ad un fatto, che merita d'essere grandemente studiato e che ha grande importanza anche pel nostro argomento.

Accanto a due nazioni agricole, nelle quali il danno era in parte ristretto ai confini, e che si slanciarono senza forti motivi alla guerra, noi vedemmo due nazioni del pari potenti, con manifesta causa di guerra, fomentata per giunta da antichi rancori, tentennare, riflettere, accordarsi in un arbitrato a Ginevra. Di questo esempio di meravigliosa temperanza e saviezza debbesi pure assegnare una causa? Per un paese che vive d'industria e di commercio, qual è l'Inghilterra in ispecie, una guerra con altra nazione, potente in mare egualmente, valeva interruzione nel commercio e quindi nella produzione della sua ricchezza; ed il danno non avrebbe colpito questo o quel cittadino soltanto, ma si sarebbe ripercosso su tutto il corpo sociale, apportando a milioni d'operai la miseria e la fame; e quando la guerra si fosse prolungata alquanto, v'era pericolo che le nazioni neutrali le sottraessero in gran parte e per sempre quel mercato mondiale ch'essa presentemente padroneggia senza contrasto. Questo fu, o ci pare, che ridusse quelle due nazioni a miti e savi propositi.

Dunque non è soltanto il diritto per sè che impone allo Stato il risarcimento dei danni di guerra, ma questo gli è altresì consigliato da grandi convenienze sociali e politiche.

Noi possiamo pertanto così formulare l'opi-

nione da noi sostenuta : sangue e sostanze costa la guerra ; ed al sangue colla *propria* persona ed alle sostanze in proporzione di quel che possiede, deve ogni cittadino contribuire alla guerra.

DOTTRINA.

Affermò l'obbligo dello Stato a risarcire i danni di guerra Grozio con queste assennate parole : « Jus belli spectat hostes, non cives inter se, qui cum socii sint, aequum est ut communia habeant damna, quae societatis causa contingunt. » — « Civitas tenetur his, qui suum in bello amittunt, sarcire damnum de publico, in quod publicum nomen et ipse, qui damnum passus est, si opus sit contribuet. » *De jure belli et pacis*, lib. 3, cap. 20.

Dei danni che il proprio Stato cagiona in guerra ai privati, scrisse Puffendorf : Si cum ea sint Reipublicae tempora, ut vel urgens necessitas non admittas ratas partes a singulis colligi, vel certa quaequam res unius aut paucorum civium ad necessarios usus Reipublicae *requiratur*, poterit summum imperium eam rem publicis necessitatibus adhibere : ita tamen ut quod ratam partem dominorum excedit, a coeteris civibus sit ipsis refundendum..... naturalis est aequitatis ut si ad communem quampiam rem conservandam, ab iis, qui de eadem participant, conferendum quid sit, singuli rata dumtaxat partem conferant, nec unus supra coeteros graviter oneratur. » Lib. 8, cap. 8, § 3.

Ne scrissero pure in vario senso Cocceio, Heffter : *Le droit international de l'Europe* ; Ahrens : *Philosophie du droit* ; C. Comte : *De*

la propriété ; il nostro Vidari : Del rispetto alla proprietà privata fra gli Stati in guerra.

LEGISLAZIONE.

Ma non occorre che c'intratteniamo più oltre a mostrare che in principio pesa sopra lo Stato il risarcimento dei danni di guerra, perchè questo in principio s'ammette anche dalla Corte suprema di Torino nella citata sentenza; è secondo il diritto attuale che ci si contende questo dovere della nazione, mentre sembra a noi che anche il nostro diritto l'ammetta.

Lo Statuto sancisce: che i pesi dello Stato si distribuiscono in proporzione fra tutti i cittadini; ora è carico dello Stato, già l'abbiam detto, il fare la guerra ed è ai danni dell'intera nazione che muove l'oste nemica.

Il Codice civile dice la proprietà inviolabile, salvo, mediante indennizzo, l'espropriazione per pubblica utilità, nella quale va per maggior ragione compresa la pubblica necessità. La legge speciale sull'espropriazione forzata dispone che: l'autorità militare *locale* può ordinare in caso d'*assoluta urgenza l'occupazione immediata* dei beni necessari all'esecuzione delle opere militari, restando (ben s'intende) sempre dovuta l'indennità.

Nell'articolo 244 del Codice per la marina mercantile è fatta facoltà al Governo di ricorrere alla rappresaglia per procurarsi a spese delle proprietà nemiche i mezzi di compensare i danni che il nemico portasse ai nostri privati; questo articolo, che fa seguito ad altri, i quali sanciscono che si possa in caso di guerra far luogo all'em-

bargo, ossia sequestrare le navi di cittadini dello Stato nemico, così stabilisce: « Le navi sequestrate e le mercanzie caricate sulle medesime di proprietà del nemico potranno essere dichiarate di buona preda. In questo caso il prodotto sarà destinato ad indennizzare *pro rata* del rispettivo interesse i nazionali danneggiati dal nemico. »

La nostra legge commerciale marittima riporta la legge Rhodia, la quale è per analogia applicabile ai danni di guerra prodotti dal proprio Stato.

Ebbene? si obietterà, con tutto ciò non si provvede pei danni di guerra. E noi rispondiamo: non potendo la legge assegnare formalità di sorta per l'occupazione dei beni in tali fraugenti, i danni di guerra si lasciarono sotto la protezione del principio generale che li comprende: principio generale in base a cui si può, a senso delle disposizioni preliminari al nostro Codice civile, decidere una controversia senza necessità di apposita e precisa legge che la contempli, come nei motivi della recente sentenza la Corte suprema di Torino pretenderebbe.

Le nostre leggi pertanto o ammettono l'indennizzo dei danni di guerra o almeno non pongono nulla in contrario; e se così è, poichè dalla Corte suprema si afferma che l'indennizzo sarebbe dovuto secondo i principii d'assoluta giustizia, perchè questa giustizia non si traduce in atto? Forsechè di giustizie ve ne sono diverse? Ma certamente non abbiamo dubbio a rispondere che di giustizia ve n'ha una sola; chè la giustizia non è, come Giano, bifronte!

E qui vogliamo notare come a torto, in questo argomento, dai nostri avversari al diritto si con-

trapponga l'equità, ritenendo che, secondo questa, lo Stato dovrebbe risarcire quei danni, e che invece non vi è tenuto secondo il diritto. Della parola — equità — se ne fa troppo abuso; questo è uno dei casi, e non vogliamo tacerne. Aristotile disse che l'equità rappresentava il giusto in sè di fronte al giusto legale (*δρχαιον νομικων*); ed è la più perfetta definizione. La distinzione ebbe valore finchè vi fu contrarietà fra il diritto ideale, filosofico e quello positivo, formale; così avveniva nel diritto primitivo di Roma, e fu gloria del pretore d'averne temperato il rigore ricorrendo in moltissimi casi all'equità. Ma oggidì il diritto positivo è la forma del diritto ideale, è la pratica di quella teoria, l'uno e l'altro sono l'identica cosa, e non si può quindi concepire l'equità in opposizione alla legge. Nei pochi casi in cui la nostra legislazione civile vi si riferisce, intende per equità i principii generali del diritto, in balia dei quali lascia quelle materie che non si possono regolare dalla legge nelle molteplici posizioni che possono offrire: es. gli articoli 462, 1124 del Codice civile; e nel compromesso lascia che gli arbitri giudichino secondo l'equità, cioè col buon senso, col retto criterio del giusto, senza intendere affatto con ciò, e sarebbe assurdo il supporre concesso tanto potere, che la decisione secondo equità possa contrastare col giusto legale che è anch'esso conforme alla pura giustizia. E ora, nella specie dei danni di guerra, a che pro invocar la giustizia assoluta, l'equità, il dritto ideale, filosofico in contrapposto alla legge? Certo potrebbero invocarsi quando lo Statuto o altre leggi speciali ostassero a siffatto risarcimento, ma que-

sto non è; e se il giudice chiamato a decidere una specie qualsiasi, cui la legge non contempli, è nondimeno tenuto di farlo secondo i principii generali del dritto; qual principio generale gli contrasta d'accogliere i reclami dei cittadini danneggiati in guerra? o piuttosto quante disposizioni generali non comprendono quel diritto al risarcimento e quante leggi speciali per analogia non lo sanciscono?

Ebbene! s'insisterà: sia pure conforme alla giustizia ed al diritto il risarcimento dei danni di guerra; ma come potrà soddisfarli lo Stato? Noi rispondiamo: di questo non se ne incarichino i tribunali, chè non è loro affare. Non è mai accaduto, che si sappia, che un debitore, senza poterlo, abbia pagato i suoi debiti; ma un debitore impotente non cessa per questo di restar debitore e il creditore non perde il diritto di farsi pagare, quando quello ne ricuperi i mezzi. O sono forse differenti i principii che regolano gli obblighi dello Stato da quelli che impongono il soddisfacimento dei loro obblighi alle persone private? O forsechè in confronto de' suoi amministratori lo Stato s'arroga qualche *beneficium competentiae*, pel quale lo si debba dichiarare assolto dal pagare i suoi debiti, quando si vegga che nol può fare al momento e con comodo? E se questo beneficio non ha, perchè non lo si dichiara tenuto ad adempire agli obblighi suoi? Questo concetto emise Grozio nell'opera citata, scrivendo: « Neque hoc onere levabitur civitas, si nunc forte prestationi par non sit, sed, quandocumque copia suppetit, exeret se se quasi sopita obligatio; » e Cocceio commenta: « tunc enim non ius deficit, sed iuris

executio ; iuris enim executio nullo tempore praescribitur. »

Non ha mezzi lo Stato? Opponga la sua impotenza attuale e si prenda per legge una dilazione. Non può pagare tutto in una sol volta? Dichiarì per legge che pagherà in più rate. Così non si avrà un'aperta ingiustizia, ma solo condizioni gravose imposte dalla necessità.

Veggasi il mezzo a cui si appigliò la Francia dopo l'ultima guerra per non aggravare di troppo il Tesoro, e rendere in pari tempo omaggio alla giustizia.

Una giurisprudenza concorde del Consiglio di Stato aveva fin allora accolto ed anche esagerato a carico dei danneggiati la teoria di Vattel, basandosi su di una legge dell'11 luglio 1791 e su di un decreto del 10 agosto 1853; lo Stato, volendo dar l'indennizzo e non potendo darlo ad un tratto, dichiarò di riconoscere il diritto dei danneggiati, e in conseguenza ordinò l'accertamento dei danni, e dispose perchè si pagasse in parte l'indennità, riservandosi di provvedere al resto via via che gli fosse stato possibile. E quantunque questa riserva espressa nella legge avesse dovuto bastar da sè sola per allontanare i danneggiati dai tribunali, tuttavia, affinchè lo Stato nè in questa nè in altra occasione futura potesse mai essere pressato per questa bisogna, la legge ebbe cura di aggiungere che colla fatta dichiarazione non s'intendevano per nulla abrogati la legge e il decreto sopra citati, su cui si basava, come s'è detto, la giurisprudenza contraria del Consiglio di Stato. Donde seguì: che, avendo qualche impaziente ricorso alla via contentiosa per ottenere tosto ed intero il risarci-

mento dei danni sofferti, la sua domanda venne respinta, e dall'altro canto si vide lo Stato, con nobilissimo e nuovissimo esempio, venir successivamente adempiendo la sua promessa man mano che le condizioni del credito glielo permettevano.

Noi domandiamo : Perchè non ha fatto altrettanto l'Italia ? il suo credito non sarebbe stato per ciò compromesso, e mentre avrebbe lasciata ai danneggiati una speranza di vedere un giorno fatta ragione ai loro diritti, avrebbe risparmiati ai medesimi tanti rovinosi litigi.

Chè neppure da noi si contende, e sarebbe follia il pensarlo, che lo Stato non abbia il diritto di vivere, di conservarsi, come l'ha tuttavia un creditore privato oberato di debiti; anzi è forza l'ammettere che compete allo Stato il diritto, od anche meglio, gl'incombe il dovere di conservar più che può, potenza di mezzi e vigore di forze, specialmente all'uscir da una guerra per esso disastrosa. Sia pure che si debba : *primum vivere, postea philosophare*, ma non avvenga mai che esso per ciò tengasi sciolto o che i tribunali l'assolvano dal pagare i suoi debiti ! Non dovrebbe lo Stato essere un debitore modello per insegnare coll'esempio a quelli che devono a lui ?

È fuor di dubbio che una diversa condotta dello Stato, sostenuta dai tribunali con argomenti, che non persuaderanno giammai la gran maggioranza del popolo, il quale giudica appunto col buon senso che risponde all'equità e non alla stregua delle convenienze politiche, deve ingenerare negli animi volgari l'opinione (e che ciò avvenga lo possiamo attestare) : che le obbligazioni si debbano solo adempire da chi può esservi

forzato, e che appunto lo Stato, a suo arbitrio, le soddisfa o no, perchè non v'è chi gl'imponga di soddisfarle. E così si viene scambiando l'idea del dovere morale con quella della materiale sanzione, per cui s'insinua a poco a poco nelle menti una fatale credenza (la quale, coll'indebolimento ognor crescente nelle masse dell'idea religiosa, può diventare perniciosissima), la credenza cioè che sia lecito di mancare ai proprii obblighi, quando lo si possa fare impunemente. Pur troppo oggidì non sono rari credenti di questa fatta, e guai se giungessero a poter sospettare che lo Stato la pensa com'essi.

LEGISLAZIONE AUSTRIACA.

E qui appunto occorre che si parli della legge austriaca, la quale ci pare inesattamente interpretata dalla recente sentenza della Corte suprema di Torino; imperocchè, a nostro avviso, quella legge è, come noi la vogliamo, provvida e giusta.

L'art. 1043 del Codice civile austriaco applica la legge Rodia ai negozi civili. Esso è così concepito: « Se alcuno, in caso di necessità, per allontanare da sè e da altri un danno maggiore, ha sacrificato la sua proprietà, tutti quelli che ebbero da ciò vantaggio debbono contribuire in proporzione a indennizzarlo. » Quanto però ai danni di guerra, dice la citata sentenza, l'art. 1044 risponde negativamente, per modo d'antitesi, in termini chiari e perentori. A noi non pare così. L'articolo 1044 dichiara che: « La ripartizione dei danni di guerra viene regolata dalle autorità politiche dietro norme speciali. » La legge affida pertanto alle autorità politiche la riparti-

zione (notisi bene la parola, poichè se n' è frainteso il senso) la ripartizione dei danni di guerra, cioè il loro soddisfacimento in più rate, oppure fra altri enti, forse supponendo caso, ad esempio, una guerra civile, nella quale si potessero far gravare i danni sugli insorti repressi anzichè sullo Stato. L'opera poi della ripartizione si affida all'autorità politica di preferenza che alla giudiziaria, perchè, trattandosi di una grande quantità e varietà di danni portati da una stessa causa politica, il Governo può fare eseguire l'accertamento di essi con maggiore facilità e celerità e con ispesa minore.

Incompleta, infelice dizione questa dell'articolo 1044, la quale però dice abbastanza, perchè non si creda in facoltà delle autorità politiche di concedere o di negare il compenso dei danni di guerra. Misura giusta perchè fa ragione al diritto, che la Cassazione di Torino dice ideale, filosofico, assoluto, quasi che vi potessero essere diritti che tali non fossero; misura provvida perchè non avvenga che s'aggravi oltre misura in momenti difficili la pubblica finanza.

E che sia vera l'interpretazione che noi diamo all'art. 1044, ne abbiamo un argomento sicuro nella prima versione ufficiale del Codice austriaco, nella quale il predetto articolo suonava così: « In quanto debba concorrersi a compensare i danni di guerra, si determina a norma degli speciali regolamenti dalle autorità politiche. » Versione questa sostituita dall'attuale nello stesso anno che la prima venne alla luce, cioè nel 1815, a dimostrazione più chiara e perentoria che: non ispetta alle autorità politiche di dire in quanto debba concorrere lo Stato nell'indennizzo; ma solo di

regolare il soddisfacimento dell'obbligo ch'esso tiene verso i danneggiati.

Nè ci si opponga la Circolare del 3 agosto 1861 del Governo austriaco, la quale al § 5 diceva: « È massima cardinale nella pertrattazione delle domande di compenso per danni di guerra, che tali danni di regola non sono ammessibili ad un compenso dall'I. R. Erario; » imperocchè questa è da ritenersi per una pretesa illegale, quali ne commettono tutti i Governi, soprattutto quando si trovano in certe difficoltà; e nella specie forse così si diceva per ostentare liberalità, in ciò che si doveva di diritto, per cattivarsi gli animi nelle provincie italiane, rimaste contro la loro aspettazione soggette al giogo straniero. E difatti le stesse istruzioni emanate dal Governo austriaco per la liquidazione dei danni avvenuti nella guerra del 1859 ammettevano alla compensazione « le servitù speciali addossate ai fondi privati per iscopi *passeggeri* di strategia militare, e così pure i danni derivati dall'occupazione e dalla distruzione degli edifizi e del soprassuolo per iscopi pure *passeggeri* di strategia militare; » ora, le due categorie si può ben dire che comprendano tutti i danni di guerra, giacchè quelli non *passeggeri* entravano nell'espropriazione forzata, e le requisizioni erano contratti regolari di somministrazioni passati fra l'autorità militare ed i privati. Ed a complemento di tutto ciò il § 16 delle stesse istruzioni prescriveva che « le parti le quali non si ritenessero soddisfatte delle decisioni emesse e dei compensi loro assegnati sarebbero rimessi alla via civile. »

Insomma lo Stato austriaco era tenuto a in-

dennizzare i danni di guerra; epperchè se tali erano quelli della fattispecie della Cassazione di Torino, il nostro Stato, come successore dell'austriaco, era obbligato al risarcimento. « Chè per cangiare di rappresentanti lo Stato non cangia fortuna, e non perde diritti nè si scioglie da obbligazioni, per poco che quei diritti si acquistarono, o queste obbligazioni si assunsero da chi aveva dello Stato la legittima rappresentanza. » Così scriveva l'onor. Mantellini nella *prelodata relazione alla Camera*. E non regge in contrario, quanto nella precitata sentenza si dice, che cioè la legge austriaca avesse cessato di regolare le provincie lombarde dal giorno che il Piemonte, in nome dell'Italia e del diritto di essa a costituirsi in nazione, reclamò, dichiarando la guerra, l'annessione delle medesime — *a die motae litis*, come, per modo d'analogia, esprime sagacemente il motivo della sentenza; — imperocchè, secondo il diritto delle genti, quelle provincie si ottennero dal Re di Sardegna colla cessione fattane, nel Trattato di Zurigo, dall'Austria alla Francia e da questa al Piemonte; oltrecchè risulta che i nostri rappresentanti misero innanzi in quelle trattative la pretesa di un'indennità pei danni cagionati dalla guerra alle provincie lombarde, come di un debito che altrimenti l'Austria ci avrebbe lasciato; ma i rappresentanti di questa vi si rifiutarono, non parendo loro che l'Austria dalle nostre vittorie fosse ridotta a tale da accettare condizioni di questa natura. Donde deriva che questo debito lungi dall'esser negato, fu piuttosto riconosciuto; ed il rifiuto di addossarselo fu soltanto una conseguenza del rapporto esistente

fra le forze, e non fra i diritti, delle parti contraenti. Se non che ci sembra che quella specie contenga un vero caso di espropriazione per pubblica utilità, e quindi un debito regolarmente contratto dall'Austria, al quale il Governo resta tenuto espressamente pel Trattato firmato a Zurigo; imperocchè, se a ritenerlo tale si opponevano irregolarità di forma, non si doveva porre ciò a carico dei privati, in quei momenti di guerra, giusta i principii indulgenti della nostra legge civile (art. 1348); e potevasi anche tener conto delle surriferite dichiarazioni fatte in proposito dal Conte Cavour, il miglior giudice dei fatti di quella guerra.

ACCERTAMENTO DEI DANNI.

Non è poi ben fondata l'obbiezione che fanno Vattel e suoi seguaci circa l'impossibilità d'accertare i danni di guerra; quantunque, lo si ammette, questa operazione non sia scevra di difficoltà e sia accessibile a frodolenti intrighi; ma un po' di buon volere e vi si arriva. Secondo il sistema in generale seguito dal 1791 in poi, furono per questo scopo incaricate delle Commissioni locali variamente composte, controllate da una Commissione governativa; sarebbe però utile, per togliere ai danneggiati la tentazione di frodare lo Stato, di comminare la perdita d'una quota un po' rilevante d'indennità, caso avvenga che i danni accertati siano inferiori a quelli denunciati dal reclamante. Da noi si accertarono i danni del 1848 e 1849 e quelli del 1859 per distribuire sussidi ai più poveri dei danneggiati; nè sappiamo, a dir vero, se siasi mai sospettato

che frodi si commettessero in tale occasione dai denuncianti; ma certamente, se in realtà ne commisero, erano quasi da perdonarsi, imperocchè sapendo che non si sarebbe data dallo Stato che una piccola parte dell'indennizzo, mentre avevano la coscienza che fosse loro dovuto l'intero, essi, cercando di prendere il più che potevano, non giungevano tuttavia mai ad ottenere quanto era loro dovuto. Il guaio fu che il totale dei sussidi era prefisso; sicchè ognuno cercando d'avvantaggiarsi non lo faceva, come sarebbe stato lecito, a carico dello Stato, ma a danno de' suoi compagni di sventura, ciò che diventava una frode turpissima. Ma se mai così fu, di chi la colpa?

In Francia, nell'accertamento dei danni sofferti nell'ultima guerra, accadde un fatto notevolissimo che sarà d'incoraggiamento ai paurosi avversari: la Commissione governativa, messa a controllo dell'operato delle Giunte locali, fece ascendere i danni ad una somma di molti milioni superiore a quella che queste avevano dapprima accertato. La difficoltà maggiore, che s'incontra in siffatte operazioni consiste nel far le prove della preesistenza della proprietà che si lamenta distrutta e dalla causa asserta della distruzione; poichè spesse volte accade che nelle invasioni gli abitanti abbandonino le loro case e i loro poderi e si ritirino nell'interno del paese. Ma tutto questo riesce a carico dei danneggiati e non è certo lo Stato che sarà malcontento che facciano difetto le prove della causa dei danni o dell'ammontare di essi.

STORIA.

Non è vero da ultimo che sia per lo Stato un aggravio insopportabile il risarcimento dei danni di guerra. Contro questo obbietto protesta non solo il diritto, ma anche la storia, i cui insegnamenti non sono così poveri e così disprezzabili come vuole la recente sentenza della Corte suprema. Certo che, trattandosi di rapporti fra i cittadini e lo Stato, le forme diverse ch'ebbero successivamente i Governi v'influirono assai, specialmente secondo che lo Stato si reggeva a popolo, o che lo Stato era il Re; imperocchè questi, vedendo l'interesse suo a parte e diverso da quello del popolo, era naturale che non trovasse gran convenienza nel risarcire quei danni che le frequenti guerre dei governi assoluti rendevano enormi. Tuttavia si può ben dire che in ogni tempo si riconobbe il carico che pesava sulle provincie al confine, perchè esposte più delle altre agli insulti nemici, e a modo dei tempi si diede un compenso pel danno.

Avvenne anche di questo, come di tutti i rapporti giuridici che regolano al presente le civili società; essi s'imposero all'uomo sotto la forma del sentimento, cioè del bisogno, della necessità in chi chiedeva la provvida misura, e della pietà in chi poteva concederla prima che quelle pretese si affermassero come diritti, e il loro soddisfacimento come un rigoroso dovere giuridico.

Roma alle colonie militari, che fondava al confine, fece grandi vantaggi di libertà e di lucri. Nel medio-evo, si compensarono quei mag-

giori servizi colla merce allora in uso, coi privilegi: le Contee al confine furono elevate a Marchesati, dando loro maggiori attribuzioni e più vasti territorii. Nella storia dei nostri Comuni troviamo Tortona, distrutta da Federico Barbarossa, venire riedificata dalle città sorelle della Lega Lombarda.

La repubblica francese dell'89, fra le tante verità, che poi gli altri raccolsero, proclamò anche il diritto al risarcimento dei danni di guerra, ed è bensì vero che l'attuò solo in parte e per quanto glielo consentì la sua finanza; ma chi vorrà pretendere di più? Le sue belle parole meritano di essere ripetute specialmente a noi Italiani: « L'Assemblée nationale, considérant que si, dans une guerre dont l'objet est la conservation de la liberté, de l'indépendance et de la constitution française, *tout citoyen (e non solo a chi tocca)* doit à l'Etat le sacrifice de sa vie et de sa fortune, l'Etat doit à son tour protéger les citoyens qui se dévouent à sa défense et venir au secours de ceux qui, dans le cas d'invasion ou de séjour passager de l'ennemi sur le territoire français, aurait perdu tout ou partie de leurs propriétés;

« Voulant donner aux nations étrangères le premier exemple de la fraternité qui unit les citoyens d'un peuple libre et qui rend commun à tous les individus du corps social le dommage occasionné à un de ses membres... décrète, ecc. » Il decreto è dell'11 agosto 1792 e molte altre provvide disposizioni si riscontrano nei lavori di quella Repubblica per l'accertamento dei danni.

Non ci risulta in modo preciso del trattamento che ebbero in Russia i danni incalcolabili che i privati soffersero nella guerra del 1812;

quando, con esempio il quale non trova riscontro che nelle favolose ritirate, davanti a Ciro, a Dario e ad Alessandro Magno, dei Scizii e dei Sarmati, i lontani parenti dei loro moderni imitatori, si combattè e si vinse un'invasione fino allora irresistibile, distruggendo davanti al nemico incalzante ogni cosa che fosse utile all'uomo, e che distrur si potesse; gloriosissimo sacrificio! il quale alimentò di giorno, nubi di fumo e la notte, colonne di fuoco, per additare alla Grande Armata la via della sua prima ed estrema rovina, e poscia in Mosca accese il rogo a quella maravigliosa Fortuna che in poco più di tre lustri aveva di sè fatto attonito il mondo. Noi potemmo soltanto da varie fonti raccogliere che lo Czar sovvenne i più poveri fra i danneggiati; ed era infatti nella natura di quel Governo, autocratico per eccellenza, di non riconoscere diritti nei sudditi, ma di provvedere ai loro bisogni a titolo di grazia e di concessione sovrana, le quali però non dovettero nel caso esser poche, siccome non fuvvi forse mai sovrano di popolo libero, il quale abbia conosciuto e sentiti i bisogni dei sudditi, come li conobbe e sentì l'animo generoso dello czar Alessandro; il quale, dopo aver cercato ogni via onorevole per evitare la guerra al suo caro paese, alfine, costrettovi, la combattè con inaudita costanza, e contro l'aspettazione universale la vinse.

La nobilissima dichiarazione della Repubblica francese del 1792 portò i suoi frutti, il suo esempio trovò imitatori: nel 1815 la Ristorazione fece votare un credito di un miliardo per risarcire i danni che le armate della Santa Alleanza avevano arrecato a varie provincie quando invasero la

Francia per liberarla dalla signoria Napoleonica. E se dopo tutto ciò il Consiglio di Stato francese emise costantemente pareri in contrario, questo accadde per aver voluto anch'esso assoggettare il diritto ai conti di cassa del debitore, come fecero poi e come fanno tuttora i tribunali italiani. Però, comunque ciò sia, noi constatiamo un singolare riedersi delle menti francesi. Finita la guerra del 1870-71, dopo aver spesi miliardi per sostenere la lotta, sborsatine cinque alla Germania, spese centinaia di milioni per mantenere i presidii nemici, colla prospettiva di dover rifornire di tutto l'esercito, la Nazione nondimeno, fra tante calamità, si sovvenne anche di quelle che erano toccate ai privati per la causa comune, e un progetto di legge, per provvedere al compenso dei danni di guerra, fu presentato all'Assemblea. Thiers si oppose a quella misura: « N'oubliez pas, egli disse dalla tribuna, que si d'un côté il y a un intérêt très-respectable, je le reconnais, celui d'une partie de notre territoire qui a cruellement souffert, il y a, de l'autre, l'intérêt le plus sacré, celui du Trésor et du crédit public... L'Etat n'indemnise jamais des hasards de la guerre; il n'indemnise que les dommages volontaires, intentionnels, réfléchis, dont il est l'auteur. » Può essere che i Francesi abbiano combattuto a caso, ad azzardo nell'ultima guerra; ma è da aspettarsi, dal frutto raccolto, che non lo faranno altra volta!!! Intanto, malgrado l'opposizione del Presidente della Repubblica, la legge fu votata e porta in testa il seguente preambolo: « Considérant que les sentiments de nationalité qui sont dans le cœur de tous les Français im-

posent à l'Etat l'obligation de dédommager ceux qu'ont frappés dans la lutte commun? ces pertes exceptionnelles, ecc. » Un emendamento del Governo, per cambiare la frase che dichiara l'indennizzo un obbligo dello Stato, veniva respinto. La legge accordava per ogni specie di danni 100 milioni e rimandava il resto a momenti più prosperi pel pubblico erario. E alle promesse (siamo sempre in Francia!) seguirono i fatti: imperocchè con legge del 7 aprile 1873 veniva accordato al Governo un altro credito di 208 milioni e 700 mila lire per proseguire l'opera del risarcimento. La stima dei danni ammontava a milioni 821.

Una legge del 14 giugno 1871 dell'impero germanico dichiara il diritto all'indennità per le requisizioni e per tutti i danni di guerra prodotti nell'ultima guerra da entrambi gli eserciti e nelle antiche e nelle nuove provincie dell'impero; indennità che doveva uguagliare il giusto valore che le cose tenevano al momento che toccarono il danno. Veggasi *Reichs Geietzblatt* del 1871, pag. 247. Vero è che appunto a titolo di danni di guerra, la Germania prendeva alla Francia cinque miliardi, e le correva perciò doppio obbligo di farne parte ai danneggiati. Vero è puranche che evidenti convenienze politiche l'inducevano a quell'atto di giustizia per cattivarsi le provincie annesse all'impero, mostrando loro l'utilità che con ciò ritraevano dal rientrare in seno dell'antica loro patria tedesca; ma intanto l'impero, riconoscendo nei danneggiati dalla guerra il diritto all'indennità, il quale d'altronde si trovava sancito anche nelle leggi allora vigenti nella Confederazione del Nord, pose

un precedente che potrà essere certamente invocato con frutto davanti ai tribunali nei casi analoghi dell'avvenire, cui lo Stato spontaneamente non regolasse.

CONCLUSIONE.

Tutti questi esempi fanno contrasto colla condotta del Governo italiano, la quale non è possibile in nessun modo di giustificare; e specialmente se si vorrà considerare che dallo Stato un'indennità fu pagata *in più rate* alla Sicilia pei danni arrecativi nel 1860 dalle truppe borboniche; danni questi che non erano certamente da riguardarsi di più di quelli apportati nel 1859 dalla guerra d'indipendenza. Si obbietterà, è vero, che quell'onere fu imposto, suo malgrado, al Governo da un decreto dittatoriale di Garibaldi; ma intanto così è: i Siciliani ebbero un'indennità per danni di guerra, non l'ebbero le altre provincie. E neppure il peso che avrebbe incontrato l'erario non iscusava il Governo, imperocchè, in un conto patrimoniale nel quale dal 1859 al 1874 si accrebbe il debito di otto miliardi, avrebbero certamente potuto trovar posto dodici o quindici milioni pel risarcimento dei danni di guerra, chè a tanto li faceva ammontare l'onorevole Depretis nella citata interpellanza. Di ciò torto gravissimo incombe alla nostra magistratura, imperocchè, per un atto di tanta giustizia, in essa dovevasi confidare molto più che non nell'iniziativa del Governo, il quale, col sistema rappresentativo che ci regge, avrebbe dovuto e deve affrontare una maggioranza indifferente a che si conceda quell'indennizzo, e quindi

probabilmente avversa a tale provvedimento. Eppure l'Italia che fu così nobilmente generosa verso i danneggiati dalle inondazioni del Po e dalle eruzioni del Vesuvio, come può opporre il caso fortuito e la forza maggiore e il disagio della sua finanza ai reclami dei danneggiati in quelle guerre fortunate che le restituirono l'unità e l'indipendenza?

Ma desteranno anche maggior meraviglia due fatti, forse ignorati o poco apprezzati dai più, i quali mostrano all'evidenza con quanta buona fede il nostro Governo contenda a' suoi amministratori il risarcimento dei danni di guerra:

Non è guari che il Governo italiano, minacciando, pretese ed ottenne dalla Repubblica dell'Uruguay un indennizzo pei danni che dei cittadini italiani toccarono nelle frequenti guerre di quel paese. Non è strana e curiosa questa condotta del nostro Governo, il quale nella stessa specie nega, come non conforme a giustizia, l'indennizzo, quando è egli stesso che deve pagarlo, e pretende poi con tanto zelo che lo si paghi quando ad altri tocca di farlo? E non basta: son pochi mesi che la Vittor Pisani comparriva nelle acque di S. Salvador a ripetere il medesimo ufficio, e quantunque non ci sia noto finora il risultato ottenuto, è però assai probabile che colla forza ed anche solo col farne mostra sia riuscita ad imporre, che venga fatta ratifica ai nostri connazionali danneggiati nell'ultima guerra civile di quella Repubblica. Fortuna che non arriverà in quei lontani paesi la fama dell'energia che dal nostro Governo si spiega davanti ai tribunali del Regno contro quei diritti che là anche coi cannoni difende; altri-

menti potrebbero essere tentati a rispondere semplicemente che intendono di pigliare esempio dal reclamante, o almeno, che cominciasse egli dal fare quel che pretende che dagli altri si faccia a suo favore.

Deplorabile condotta di un Governo a cui incombe l'ufficio di ripartire frattutti i cittadini i carichi dello Stato! Meno scusabile oggidì che non lo fosse in tempi passati quando l'ineguaglianza e l'ingiustizia in questa parte avrebbero almeno trovato riscontro in tante altre iniquità sancite per legge, la quale invece ora comanda che si faccia, nei diritti e nei doveri, nei vantaggi e negli oneri dei cittadini, perfetta eguaglianza! Più gravosa nelle guerre dei nostri tempi che non lo fosse in quelle antiche, perchè allora la distruzione delle ricchezze nemiche era più accidentale, avvenendo per sola efferatezza di voglie e di costume, mentre oggidì, in una misura molto più larga, è diventata una conseguenza inevitabile e quindi costante dei mezzi di guerra. Nè v'ha speranza, e sarebbe follia il pensarlo, che questi si cambino allo scopo di risparmiare dei danni! Potè benissimo pensarlo e scriverlo l'illustre Montesquieu: che i popoli debbono farsi in guerra il minor male possibile: ma finora è avvenuto il contrario, e può anche predirsi per l'avvenire: che un esercito farà sempre tutto il male che gli convenga per prostrare l'avversario. Potè anche Bluntschli contestare ad un esercito in guerra di passar certi segni in questo o quell'atto, ma il benigno scrittore avrebbe potuto riflettere che un esercito tiene in guerra il diritto della forza, ben più efficace di quello ch'egli ci ammanisce nei libri.

probabilmente avversa a tale provvedimento. Eppure l'Italia che fu così nobilmente generosa verso i danneggiati dalle inondazioni del Po e dalle eruzioni del Vesuvio, come può opporre il caso fortuito e la forza maggiore e il disagio della sua finanza ai reclami dei danneggiati in quelle guerre fortunate che le restituirono l'unità e l'indipendenza?

Ma desteranno anche maggior meraviglia due fatti, forse ignorati o poco apprezzati dai più, i quali mostrano all'evidenza con quanta buona fede il nostro Governo contenda a' suoi amministratori il risarcimento dei danni di guerra:

Non è guari che il Governo italiano, minacciando, pretese ed ottenne dalla Repubblica dell'Uruguay un indennizzo pei danni che dei cittadini italiani toccarono nelle frequenti guerre di quel paese. Non è strana e curiosa questa condotta del nostro Governo, il quale nella stessa specie nega, come non conforme a giustizia, l'indennizzo, quando è egli stesso che deve pagarlo, e pretende poi con tanto zelo che lo si paghi quando ad altri tocca di farlo? E non basta: son pochi mesi che la *Vittor Pisani* compariva nelle acque di S. Salvador a ripetere il medesimo ufficio, e quantunque non ci sia noto finora il risultato ottenuto, è però assai probabile che colla forza ed anche solo col farne mostra sia riuscita ad imporre, che venga fatta ratina guerra civile di quella Repubblica. Fortuna che non arriverà in quei lontani paesi la fama dell'energia che dal nostro Governo si spiega davanti ai tribunali del Regno contro quei diritti che là anche coi cannoni difende; altri-

menti potrebbero essere tentati a rispondere semplicemente che intendono di pigliare esempio dal reclamante, o almeno, che cominciasse egli dal fare quel che pretende che dagli altri si faccia a suo favore.

Deplorabile condotta di un Governo a cui incombe l'ufficio di ripartire frattutti i cittadini i carichi dello Stato! Meno scusabile oggidì che non lo fosse in tempi passati quando l'ineguaglianza e l'ingiustizia in questa parte avrebbero almeno trovato riscontro in tante altre iniquità sancite per legge, la quale invece ora comanda che si faccia, nei diritti e nei doveri, nei vantaggi e negli oneri dei cittadini, perfetta eguaglianza! Più gravosa nelle guerre dei nostri tempi che non lo fosse in quelle antiche, perchè allora la distruzione delle ricchezze nemiche era più accidentale, avvenendo per sola efferatezza di voglie e di costume, mentre oggidì, in una misura molto più larga, è diventata una conseguenza inevitabile e quindi costante dei mezzi di guerra. Nè v'ha speranza, e sarebbe follia il pensarlo, che questi si cambino allo scopo di risparmiare dei danni! Potè benissimo pensarlo e scriverlo l'illustre Montesquieu: che i popoli debbono farsi in guerra il minor male possibile: ma finora è avvenuto il contrario, e può anche predirsi per l'avvenire: che un esercito farà sempre tutto il male che gli convenga per prostrare l'avversario. Potè anche Bluntschli contestare ad un esercito in guerra di passar certi segni in questo o quell'atto, ma il benigno scrittore avrebbe potuto riflettere che un esercito tiene in guerra il diritto della forza, ben più efficace di quello ch'egli ci ammanisce nei libri.

Vane illusioni apparvero ai rappresentanti delle nazioni civili raccolte a Bruxelles le proposte dello Czar delle Russie ; ne sorrisero i forti e i deboli n'ebbero paura, sospettando in chi proponeva tanta novità intendimenti pravi e dolosi. Il rigetto, o aperto o coperto, fu unanime e lo fu con molta ragione. A che pro far mostra di risparmiare dei mali, che sono inevitabili in guerra, quando non si cercano d'evitare le guerre ingiuste e se ne accettano, come verdetto di somma giustizia, i risultati, i quali fanno regredire l'umanità, pervertendo la pubblica coscienza che per essi s'avvezza a creder giusta la ragione del forte ! Quando la guerra si fa, è vana, assurda lusinga che s'evitino quei danni pur troppo gravissimi che essa porta seco di sua natura : — la guerra è tal rapporto che gli ripugna ogni legge che non sia legge per l'uso più efficace delle forze in lotta. — Per dubitarne sono troppo freschi gli esempi e dati da chi la pretende ad antesignano e maestro di civiltà.

Ma appunto perchè la prospettiva dei danni nelle odierne guerre è gravissima, e non è quindi in nessun modo conveniente di lasciare incerti i privati sulla condotta che terrebbe lo Stato in un simile evento ; e perchè, quanto al passato, ripugna alla dignità dell'Italia di lasciare che il santo ricordo delle guerre per l'indipendenza richiamati alla mente di coloro, i quali più ne soffersero, un ingiusto rifiuto della nazione di partecipare ad un carico che quelle guerre, da tutte volute, imposero a pochi : noi ci auguriamo che, ove la magistratura italiana, comunque lo possa e lo debba, non intenda di mutare opinione, provvegga lo Stato con legge che faccia ragione a quei

dritti, il riconoscimento dei quali renderà più cara a tutti la pace, e in caso di guerra farà la difesa più forte e spontanea; tanto più che, riguardo all'avvenire dev'essere di sprone al Governo il pensiero che nessuna parte d'Italia può essere mossa da basso egoismo ad osteggiare quel retto proposito, perchè la forma peninsulare ed insulare del nostro paese ne lascia quasi ogni parte esposta al pericolo di vedersi un dì visitata da oste nemica, o scenda dai monti o sbarchi dai mari che circondan l'Italia.



115623









